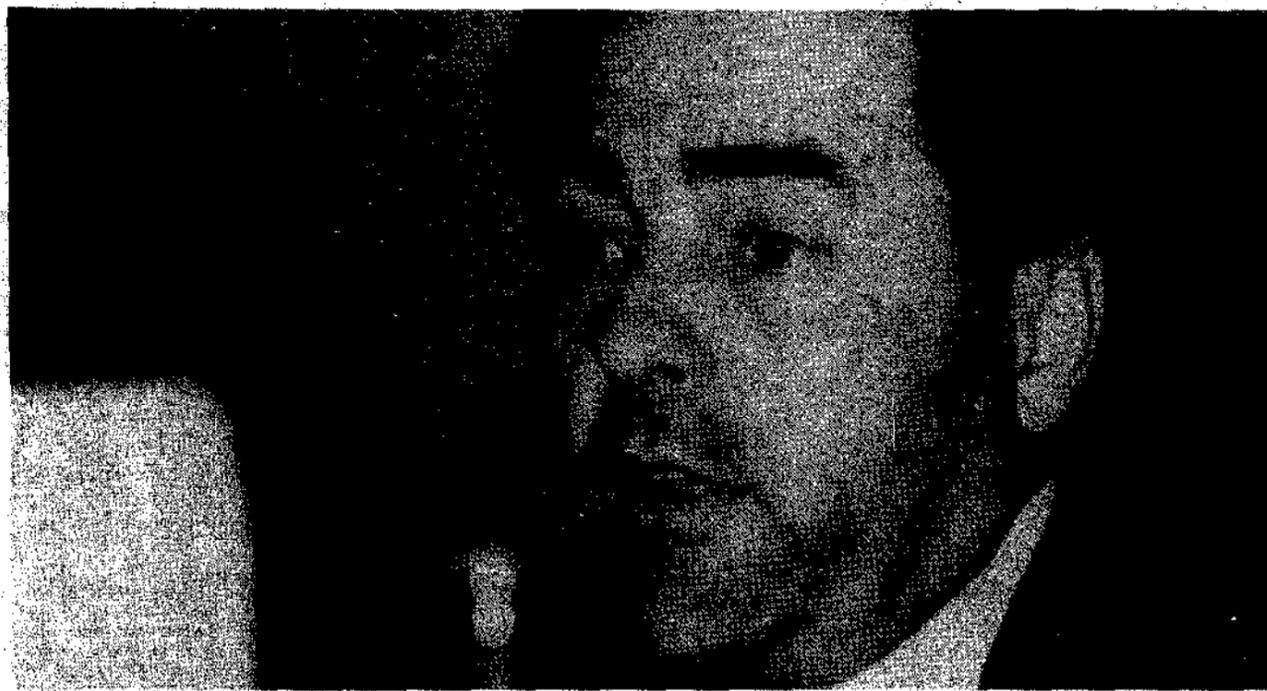


GIUSTIZIA E VELENI.

Il procuratore Borrelli: «Del prestito non sapevo nulla» Convocato dal magistrato il finanziere Giancarlo Gorrini



Antonio Di Pietro

Galimberti/Olympia

Di Pietro: «È solo cattiveria» Ma Taormina avverte: non pensi solo a Brescia

È un giallo l'inchiesta su Antonio Di Pietro. Borrelli: «Del prestito a Di Pietro non so nulla... Di Gorrini me ne parlo quando dovevo essere arrestato». L'avvocato Taormina, difensore del generale Cerchiello: «Consiglio a Di Pietro di non guardare solo il fronte bresciano...»

ritorna un po' sui suoi passi. «Quando ne ho sentito parlare in epoca recente Di Pietro aveva già lasciato la Procura. Non ricordo chi me lo disse. Certamente non il collega Poppa, e non sono nemmeno in grado di dire se la circostanza sia vera». Poi Borrelli ricorda che il nome di Gorrini lo aveva sentito per la prima volta quando Poppa chiese che fosse arrestato. «Quel nome mi uscì dalla mente - aggiunge Borrelli - e solo negli ultimi mesi mi è stato riportato alla memoria da voci e insinuazioni riguardanti Di Pietro e quel povero cavallo, Calun, che io montai per tanto tempo al circolo ippico, una volta anche con la sella con quelle iniziali, G.G., che io non sapevo assolutamente a chi appartenessero». Cosa pensa delle voci circolate intorno all'ex pm? «La centrale di irradiazione di queste voci è Brescia, non certo come Procura, che fa il suo lavoro e sicuramente bene, ma come luogo di celebrazione del processo in cui sono stati ipotizzati i fatti che dovranno essere valutati».

Taormina attacca La palla passa all'avvocato Carlo Taormina. Riconoscimenti: «Devo prendersi atto della onestà intellettuale del dottor Di Pietro quando colloca restituzioni di denaro in un tempo vicinissimo alle sue dimissioni dalla magistratura... Comincio a chiarire le ragioni del clamoroso gesto, peraltro a suo tempo indicato nel desiderio di non condizionare con la sua presenza gli ex colleghi del pool milanese. Raccomandazioni: «Penso di poter dare un buon consiglio a Di Pietro se gli raccomando di non limitare l'apprestamento della sua difesa tenendo conto soltanto del fronte bresciano e ciò affermo mentre ribadisco, che ho esclusivamente sottoposto ai giudici la richiesta di ammissione di una prova di cui ho delineato i contenuti senza alcuna valutazione e nel massimo della asetticità». Gradimenti: «Anche io avrei gradito...» - afferma Taormina - che in occasione della inchiesta aperta nei miei confronti (a Milano, ndr) venisse indicata una sigla di copertura per salvaguardare la mia dignità personale e professionale, la quale è stata invece travoltata... Se le notizie sono vere, la sigla di copertura sarebbe stata usata per il dottor Di Pietro. Potrebbe essere un ottimo suggerimento per il legislatore affinché ciò accada per tutti i cittadini». Novità: «Il magistrato inquirente avrebbe piazzato un fotografo della Digos di fronte al suo ufficio per immortalare le facce di chi entra e di chi esce ai fini degli eventuali riscontri o confronti tra le persone interrogate». Proposizioni: «Io vado avanti per la mia strada tra gravissime minacce di morte ed emarginazioni che mi onorano per il taglio morale di chi le attua». Difficile per ora interpre-

tare fino in fondo la lunga dichiarazione del professor Taormina. Contribuisce il vicepresidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Mario Cicala, a riportare la questione su binari meno contorti. «Avverto il dovere di ribadire la mia stima nei confronti di Antonio Di Pietro». E aggiunge di attendere «con rispetto e serenità» le conclusioni dei giudici di Brescia. «L'energica azione di Di Pietro a difesa della legalità - prosegue Cicala - ha suscitato tante malevole reazioni: dal poker d'assi di Craxi, al "dossier" pubblicato dal Sabato. A somiglianza di quanto altre volte accaduto in passato a magistrati che avevano toccato potenti interessi. Mi addolora che queste circostanze abbiano indotto Di Pietro a lasciare la procura di Milano». Intanto Giancarlo Gorrini, l'uomo dello scandalo, ha cambiato legale. Dall'avvocato Enrico Allegro è tornato a quello che aveva prima, Vittorio D'Aiello. Quest'ultimo ha subito sollevato altri interrogativi: «Non vorrei che Gorrini fosse strumentalizzato da qualcuno». I timori nascono soprattutto dal fatto che Gorrini, qualche tempo fa, si presentò spontaneamente agli inquirenti ministeriali che erano stati nominati dall'allora Guardasigilli Alfredo Biondi per fare luce su eventuali irregolarità commesse dai magistrati di Mani Pulite. A Brescia invece Gorrini è stato convocato dal magistrato.

L'amarezza della sorella Concettina: «Lasciatelo in pace»

A Montenero di Bisaccia, amici e parenti di Antonio Di Pietro seguono con interesse e apprensione l'ultimo giro di accuse contro il celebre ex giudice. La sorella Concettina, con amarezza: «Ma di cosa sarebbe colpevole?». E Quirino Liberatori, il tabaccaio, il suo miglior amico d'infanzia: «Tonino era, è e sarà una persona onestissima. Noi qui non crediamo a una virgola delle accuse che rovesciano contro il povero Tonino...»

NOSTRO SERVIZIO

MONTENERO DI BISACCIA. Ha ascoltato l'ultimo tgl. «Ma non è che si capisca bene cosa vogliono da mio fratello...». Suo fratello è l'ex giudice Antonio Di Pietro, e lei è sua sorella Concettina, bella faccia contadina divenuta inevitabilmente celebre con la stagione di «Mani pulite». Sono stati anni di interviste e gloria riflessa. Oggi è un giorno un po' diverso.

«La gente è libera di credere». Cosa pensa di queste accuse, si ignora? «Sono cose spiacevoli, non capisco bene di cosa lo incolpano...». Di prestiti, signora. Strani prestiti. «Mmmhh... E va beh, tanto io poi lo so com'è...». Com'è cosa? «La gente può dire quel che vuole... A me dispiace, certo, ma la gente è libera di pensare, e dire quel che preferisce. Perciò...». Solo alcuni mesi fa, suo fratello era considerato un eroe nazionale. Mentre ora... «Il tempo passa, caro signore... lo spero solo che si decidano a lasciarlo in pace».

C'è amarezza, nella voce di Concettina Di Pietro, che parla nella sede dell'azienda agricola che sta su, un paio di chilometri fuori dal paese, tra tornanti che tagliano i campi di girasole, sulla strada che porta a Palata. Ma gli è Montenero, nella bella piazza ombreggiata da alberi ordinati in quadrilatero, c'è la voce forte e convinta del più caro amico d'infanzia di Antonio Di Pietro: Quirino Liberatori, il tabaccaio.

«Tonino? Onestissimo». «No, guardi, non ci sono problemi per Tonino... Quello era, e sarà una persona di onestà totale, indiscutibile...». Lo conosco troppo bene e io non credo a mezza virgola delle accuse che gli rovesciano addosso... Capito? Io e un po' tutti noi, qui a Bisacce, non crediamo a mezza virgola di quanto abbiamo letto e ascoltato dai telegiornali. «Non sembra essere questione di virgole. Lo so, ho letto, ho ascoltato la tivvì: e va bene, ha chiesto un po' di milioni per comprarsi una Mercedes, e allora?». Beh, è curioso. «Ma lo sa la gente quanto guadagnava fino a poche settimane fa il celebre e potente giudice Di Pietro? Guadagnava, io lo so bene, che me l'ha detto, quattro milioni e

trecentomila lire. E con una moglie e due figli, e insomma con una famiglia da mantenere, i soldi Tonino dove li doveva prendere? Stava attento, e perciò per la macchina ha dovuto chiedere un piccolo prestito... e poi...». E poi cosa? «Scusi, ma da quanto ho capito, quei soldi li ha chiesti a titolo personale, privatamente, e non come giudice... perciò, dov'è il male?». Di fatto, l'immagine del suo amico Antonio Di Pietro, in questi mesi, è come se si stesse offuscando. «Io dico che è stato e resta una delle più grandi personalità italiane. Non solo: anche questa volta, Tonino ha dimostrato di essere un uomo di grande coraggio». E perché? «Perché è andato dai suoi ex colleghi e gli ha detto: va bene, ho chiesto in prestito del denaro, e voi per questo indagatelo pure. Però...». Però? «Beh, ha chiaramente fatto capire di voler risalire all'origine di tanto veleno. L'ho sempre detto e lo ripeto: quello, Tonino, è un uomo di estrema onestà... Mi ricordo...». Cosa? «Tonino era onesto, corretto, giusto, anche quando giocavamo da bambini... Eravamo bambini, no? beh, lui era già allora di una onestà impressionante...». Lei è molto di più, signor Liberatori. «Di più?». «Sì, signor Liberatori, lei, noi qui lo conosciamo bene, Tonino, ma la gente? A forza di ascoltare tgl, che idea si faranno di Tonino?... la gente certe cose nemmeno le sa...». Quali cose? «Beh, per dire quanti è onesto Tonino e quanti è stupida questa storia della Mercedes... Giusto poche settimane fa, una casa automobilistica giapponese gliela voleva addirittura regalare a Tonino una bella macchina...». E invece? «Lui ringraziò, ma disse di no. Perché? Perché non è onesto, è onestissimo Tonino...».

Lasciatelo in pace

Nella tabaccheria del signor Liberatori sono in vendita anche i giornali. La gente entra, ed esce con gli occhi inchiodati sulla prima pagina. Perché questa storia di Di Pietro e delle indagini che su di lui conduce la procura di Brescia è temuta alta, con assoluta importanza, da tutti i quotidiani italiani. Esce un signore e fa: «Ma tu guarda questi qui se riescono a dare a Tonino un po' di tranquillità...».

Il «caso» aperto in aprile dall'avvocato Taormina, durante il processo alla Finanza

Storia di veleni e messaggi «trasversali»

L'ex presidente del Consiglio dell'ora del Garofano, Bettino Craxi, quando ancora ringhiava sulla scena politica, prima ancora di rifugiarsi ad Hammamet, aveva fatto sapere per mezzo dei suoi fedeli di avere un «poker» contro Antonio Di Pietro. Ma poi, sul tavolo verde, le carte socialiste non furono mai scoperte. Adesso, però, dalle «ceneri» di quel vecchio gioco d'azzardo sono rispuntati altrettanti vecchi veleni, storie d'amicizia, di affari e, naturalmente, dossier. Di Pietro accusato; Di Pietro che accusa. Una telenovela (o una trama) nella quale si intrecciano protagonisti, comparse e - come di rigore - qualche regista. Carlo Taormina. Il primo da citare è proprio lui, l'avvocato Carlo Taormina, battagliero «nemico» di Antonio Di Pietro e principale artefice del trasferimento da Milano a Brescia del processo sulle mazzette prese da alcuni uomini della Guardia di Finanza. È stato proprio lui, dalle aule bresciane, a lanciare per primo l'attacco. Un attacco mirato, pungente. Velenoso. Che, però, non si è sgombrato con il tempo ma ha fatto nascere il «caso». Era il 18 aprile e Carlo Taormina, al processo, si alzò in piedi per leggere

cinque pagine piene d'accuse e chiedere che l'ex giudice simbolo del «pool» venisse chiamato in aula a deporre come indagato per fatto connesso. Quali i fatti? I rapporti tra Di Pietro e Giancarlo Gorrini; strani incarichi ricevuti dallo studio dell'avvocato Mazzoleni, suocero dell'ex pm, amicizia troppo stretta con Eleuterio Rea, comandante dei vigili urbani di Milano, prestiti per l'acquisto di casa e della Mercedes e via elencando, fino addirittura a tirare in ballo alcuni presunti rapporti tra l'ex pm e il suo collega messinese Angelo Giorgianni «con riferimento a un canco di anni su una nave al largo di Messina». Veleni? Sì per gran parte degli osservatori. Ma Taormina, ancora ieri, ha replicato stizzito, con una frase che va letta anche tra le righe: «Penso di poter dare (a Di Pietro, ndr) un buon consiglio se gli raccomando di non limitare l'apprestamento della sua difesa tenendo conto soltanto del fronte bresciano e ciò affermo mentre ribadisco con forza che io non ho formulato né davanti al tribunale di Brescia né

davanti ad altra autorità giudiziaria ma ho esclusivamente sottoposto ai giudici la richiesta di ammissione di una prova di cui ho delineato i contenuti senza alcuna valutazione e nel massimo della asetticità». Giuseppe Cerchiello. È l'ormai famoso generale della Guardia di Finanza sotto processo con l'accusa di aver intascato «mazzette» per chiudere un occhio, o forse tutti e due nei confronti delle attività di alcuni imprenditori. Ufficiale più in alto in grado tra quelli coinvolti nello scandalo delle «fiamme gialle», Cerchiello ha scelto (con l'avvocato Taormina) la linea dura per difendersi. «Sono innocente», ha detto fin dal primo momento, chiedendo un confronto con la persona che lo accusavano, in particolare con il tenente Emilio Stollo. Delle mazzette - dice - lui non sapeva nulla. Nemmeno si era accorto del «mercimonio» (per usare le stesse parole del pm bresciano Salomone) che è andato avanti almeno tra il 1986 e il 1994. Nulla di nulla. È innocente e basta. E ieri Taormina ha rilanciato: «È innocente. Io e lui siamo isolati da tutti e io vado avanti per la mia strada, tra gravissime minacce di morte ed emarginazioni». Giancarlo Gorrini. Chi era costui? Un amico di Di Pietro, era stato detto con malizia, sottolineando il fatto che l'ex legale rappresentante della «Maa» assicurazioni era stato condannato a 3 anni in relazione ad un «buco» di 49 miliardi. Amico? Lo avrà visto 4-5 volte, ha fatto sapere Di Pietro. Che ha ammesso, però, che Gorrini conosceva sua moglie e suo suocero. Sembrava il motivo: lo studio Mazzoleni segue il «portafoglio sinistri» della Maa per la provincia di Milano. Ovidio Rocca. Qui il discorso si fa più serio: Rocca, collaboratore di Giancarlo Gorrini, è un grande amico di Antonio Di Pietro e suo compagno di caccia. Un giorno, alla fine degli anni Ottanta - ha raccontato lo stesso Di Pietro - Rocca

sempre che il suo amico magistrato aveva bisogno di un po' di contanti per comprare un'auto nuova e una casa. Ci prestò 120 milioni. 20 per la macchina e 100 per la casa. Di Pietro prese i soldi chiedendo una scrittura privata per rivedere la casa acquistata all'amico fino al saldo del debito. Ma Rocca, a quanto pare, rifiutò perché si fidava ciecamente di Di Pietro. E poi? Presto detto: l'ex pm ha raccontato che nel 1992 Gorrini lo andò a trovare in ufficio e il discorso cadde sul prestito: l'ex pm fu rassicurato sul fatto che poteva restituire tutto con comodo. I soldi, poi, furono completamente nel ottobre del 1994. Eleuterio Rea. È stato tirato in ballo per una storia di debiti di gioco e della vecchia amicizia con Di Pietro, che oggi l'ex pm dice essersi incrinata da molti anni. E precisamente dal 1991, quando Di Pietro, dopo aver saputo che Rea aveva contratto un ingente debito, aveva reciso tutti i legami. Per il co-

mandante dei vigili urbani di Milano Eleuterio Rea la misura è colma. Da alcune settimane infatti il suo nome ricorre con quotidiana frequenza nelle indagini che riguardano gli episodi di corruzione al Comune di Milano, culminati nella scoperta di una vera e propria «cupola» che operava all'interno dell'amministrazione meneghina. Così ieri Rea ha fatto sapere che si metterebbe da parte e chiederà due mesi di aspettativa. Rea era stato ascoltato due volte nei giorni scorsi dalla commissione conciliare che indaga sugli ultimi dieci anni di attività del settore del commercio. A suo carico ci sarebbero registrazioni di colloqui compromettenti nel suo studio. Come mai non si era accorto di nulla? Il comandante ha replicato alle accuse con una promemoria in cui si parla di una cordata di affari, vigili e impiegati che, dietro compenso o estorsione, aiutavano i commercianti a districarsi nella complessa burocrazia comunale. I primi anelli di quella corda-

Giovanni Ciliberti

Nella telenovela (o nella trama) entrano gli immancabili 007 dei servizi segreti. Sì, perché Ciliberti, uno dei due testi contro Di Pietro al processo di Brescia estratti dal cilindro dell'avvocato Taormina è stato per anni - tanti anni - il vice-capo del centro Sismi di Bologna. Ciliberti guarda la combinazione - arrestato per una storia di tangenti era finito nella cella del maresciallo della Finanza Nanocchioni e aveva - immane - ricevuto alcune confidenze sui «metodi» di Di Pietro: il pm, secondo quei racconti, aveva fatto pressione sul maresciallo per avere notizie che incastellavano Berlusconi e la Fininvest. Come mai Taormina seppe che lo 007 aveva avuto quelle confidenze dal maresciallo? Mistero. E come mai quei teste così importanti fu messo in cella con un agente del Sismi? Mistero.